

Difficile fare mente locale

Quando, nell'estate del 1997, "L'Indice" decise di varare la rubrica "Mente locale", pensava di dover essenzialmente superare le perplessità dei collaboratori e dei lettori abituali: si trattava, infatti, di convincere un ambiente giustamente refrattario ai provincialismi del fatto che con la nuova rubrica "L'Indice" non si proponeva di aprirsi alla riscoperta delle memorie patrie, al culto delle radici, all'orgoglio di paese. "L'Indice" intendeva, al contrario, dare voce a chi in questo tipo di miti regionali si sentiva soffocato. Quasi dovunque si trovano intellettuali aperti e combattivi, librerie che sono centri di discussione sui problemi del mondo, editori che non pubblicano solo libri sulla toponomastica regionale, associazioni impegnate a tendere fili verso la realtà italiana e internazionale, biblioteche in cui si trova di tutto.

Nel 1994, nel celebrare il decennale della nostra rivista e percorrendo l'Italia con incontri e dibattiti, siamo entrati in contatto con ambienti interessanti e ricchi di potenzialità, spesso non corrispondenti con gli establishment locali e talora ghetizzati: per questi ambienti una rivista come "L'Indice" era uno dei canali di importazione di spunti e di idee, oltreché di informazione critica sulla produzione libraria. Con "Mente locale" abbiamo deciso di attivare un percorso inverso, e diventare anche canale di esportazione, dalla dimensione locale a quella nazionale.

Allora, superate le perplessità interne, abbiamo incominciato a scontrarci con l'eterogeneità del materiale che ci perveniva e, in qualche caso, con pezzi che rischiavano di giustificare i sorrisi di sufficienza di alcuni nostri amici tradizionali. Le trattative fra redattori e autori dei testi sono state spesso proficue testimonianze della volontà di "comunicare" ma, al tempo stesso, spie dei problemi in cui si dibatte anche la migliore cultura di provincia. Qualche guasto l'ha fatto, di sicuro, l'enfasi eccessiva che la pubblicistica degli ultimi anni ha connesso al tema delle identità. È infatti giusto reagire a una globalizzazione dequalificata della cultura, ribellarsi a modelli egemoni americanizzanti e metropolitani, opporsi alla sparizione di patrimoni

linguistici, estetici, persino gastronomici. Ma sul treno di questa reazione riescono purtroppo e salire anche frammenti di un vecchio provincialismo pretenzioso, preoccupato che le grandi gerarchie del mondo cancellino il rilievo di altre gerarchie - ben difese, gelosamente tutelate da generazioni - che non sono prive di parentele con l'antica vanagloria dei notabili locali. Le pagine di "Mente locale" sono sempre state scritte da autori che quel notabilato - delle professioni o del semplice censo - normalmente lo combattono: ma per essi risulta spesso spontaneo dividerne, se non i metri di giudizio, almeno alcune prospettive.

E ciò, occorre dirlo, può avvenire al più naif dei nostri collaboratori come alla pena raffinata avvezza a ben altri argomenti. L'amore per i luoghi appiattisce, rende tutti un po' più bambini, e ciò fa anche simpatia, ma non è quello che serve.

Stiamo incontrando difficoltà, in sostanza, a evitare un atteggiamento celebrativo verso i fermenti culturali locali, che meriterebbero sempre, invece, un approccio problematico. Viene fuori a fatica il cosmopolitismo "alla Sciascia" - pensoso e non superficiale - che ci proponevamo di snidare da varie regioni: il localismo, anche se nei suoi aspetti più generosi e ingenui, prevale.

In più occasioni non siamo riusciti ad affermare il principio che non esiste solo e sempre una colonizzazione culturale negativa, ma esiste anche una "colonizzazione buona" fatta di stimoli, di apertura, di dialettica fra luogo e mondo: quella che in Fenoglio e Pavese faceva interagire il mito americano con le tradizioni delle Langhe.

Grazie a molti collaboratori che hanno capito o addirittura condiviso le nostre esigenze, grazie alla produttività del dialogo nella fase di costruzione della pagina, la rubrica è fin qui vissuta dignitosamente. Insisteremo perché migliori ancora. Cercheremo di spiegarci più chiaramente, per convincere gli autori (librai e operatori culturali, insegnanti ed editori, scrittori e giornalisti) che nelle pagine dell'"Indice" si vuole trovare una radiografia del presente nelle singole regioni, non una ricostruzione del passato o la celebrazione di glorie locali.

Di quella cultura vogliamo, il più possibile, siano esposti elementi oggettivi: dati sulla produzione e sui cataloghi delle piccole case editrici, soprattutto quando sono imprese coraggiose che non si adagiano sulla facile stampa di memorialistica che non esce dai confini della provincia; presenza di librerie, loro carattere più o meno internazionale, loro attitudine a essere anche centri di dibattito e di promozione alla lettura, così come qualche biblioteca; diffusione, di solito positiva, delle tante piccole "fiere del libro" che diventano appuntamenti periodici pieni di contraddizioni e lacune ma sempre stimolanti. Crediamo possano essere piacevoli, ma poco utili, le pagine affettuose e ben scritte del letterato famoso che invece di analizzare la cultura dei luoghi nati analizza la propria anima, comunicandoci le vibrazioni che prova nel vederli dalla finestra (da fermo cultore delle origini) o nel rivederli di tanto in tanto (da nostalgico colonialista di ritorno). Più del passato e del futuro interessa - s'è detto - il presente, più dei sentimenti le realizzazioni: per confrontare città e regioni diverse, per costruire un osservatorio omogeneo, per scoprire quanto c'è di nascosto ma vitale nel frazionato e variegatissimo panorama intellettuale italiano.

Giuseppe Sergi



Lettere

"L'Indice" di giugno ha pubblicato una lettera di Tommaso Valletti, di Torino. Il lettore vi svolgeva alcune considerazioni critiche sull'attenzione rivolta dalla rivista all'economia. Alcune di queste considerazioni sono del tutto giustificate, e derivano dalla scarsa valorizzazione di quest'area sulle pagine del mensile: il che si può verificare agevolmente computando il numero risibile di "libri del mese" di argomento economico, a dispetto del fatto che in redazione essi stiano stati sistematicamente proposti (e questo è soltanto uno degli esempi possibili). Nella sua lettera, peraltro, Valletti metteva in questione una presunta linea editoriale. A suo dire, gli strumenti d'analisi privilegiati sarebbero stati un po' "obsoleti", rifacendosi ad autori come Marx, Sraffa, Keynes e discepoli, mentre verrebbe trascurata

ingiustamente la scuola neoclassica, metodologicamente "vincente" (basta guardare ai premi Nobel, scrive Valletti, sistematicamente dimenticati dall'"Indice") e le cui proposizioni sarebbero compatibili con posizioni tutt'altro che conservatrici.

Debbo confessare che la mia reazione iniziale è condensabile in una parola: magari. "L'Indice" ha sempre mirato a dare una rappresentazione equilibrata di quanto viene pubblicato in Italia anche su questo terreno; e sul piano dei contenuti ciò che mi pare vada rimproverato è semmai un certo eclettismo (anche qui gli esempi possibili non mancano). Chissà che il problema non sia proprio costituito dal contrario di ciò che ci imputa Valletti, cioè il non perseguire un più risoluto approccio critico tanto dal punto di vista

della teoria economica, quanto dal punto di vista della politica economica. Per quel che riguarda la scuola neoclassica, è nota la sua forza pervasiva, oltre che persuasiva e mimetica, così come il fatto che la sinistra abbia abdicato a una sua autonoma riflessione. Devo dire, peraltro, che non mi affascina, come criterio di comparazione degli approcci teorici e metodologici, quello della novità, dei premi, o del risultare vincenti. (Qualcuno, o qualcuna, deve avere scritto una volta che la giustizia diserta il campo dei vincitori; chissà che non sia vero anche della ragione.)

Non saprei se la rivista sia stata inondata da altre lettere a sostegno della posizione di Valletti. Visto che comunque quella lettera chiedeva una "ridiscussione" delle linee editoriali, mi è parso giusto un confronto con la direzione e con altri economisti della redazione. L'una e gli altri hanno ritenuto ingiustificate le mie lamente-

le sullo spazio e i modi della presenza di economia sulla rivista, e sostanzialmente condivisibile la lettera di Valletti, pur chiedendomi di continuare a curare le pagine per economia. Dopo una esitazione iniziale, dovuta essenzialmente alla ragione affettiva di aver lavorato nella rivista per quasi quindici anni, mi sono reso conto che la responsabilità formale delle pagine economiche non avrebbe significato una autonomia contenutistica, di scelte e valutazioni, a partire dalla decisione sui libri da recensire e sui rispettivi recensori. Lascio dunque che siano altri, come è giusto, a definire linee editoriali diverse. Sono convinto che "L'Indice" non avrà certamente difficoltà a trovare, se necessario, economisti più up to date. Per mio conto, potrò impiegare il tempo liberato a leggere qualche buon classico. Della letteratura: non vorrei urtare la suscettibilità di nessuno.

Riccardo Bellofiore

Non possiamo che ringraziare Riccardo Bellofiore per la sua lunga e fattiva collaborazione. Pur avendogli confermata la fiducia, abbiamo dovuto prendere atto dell'insoddisfazione espressa anche nella lettera. Naturalmente non si commenta il dissenso d'un amico. Riteniamo utile puntualizzare soltanto lo spazio dedicato ai libri di economia. Se consideriamo gli ultimi dieci anni, gli articoli di recensione sono stati 10 nell'89, 9 nel '90, 13 nel '91, 12 nel '92, 14 nel '93, 15 nel '94, 12 nel '95, 8 nel '96, 10 nel '97 e 7 nei primi 7 mesi del '98. Numerosi portano la firma proprio di Riccardo Bellofiore e sono esempi di informazione ragionata, che ci auguriamo sinceramente non ci venga a mancare.

Alberto Papuzzi